

L'intervista

Enzo Moscato

“E io racconto Eduardo, me stesso e i Quartieri”

A distanza di pochi giorni sono in libreria due momenti della scrittura di Enzo Moscato, voce poetica e critica della città, nutrimento per eccellenza che interseca la sua storia e quella dei suoi personaggi grandi e piccoli nella storia personale di questo nostro drammaturgo e scrittore. Due titoli, “Archeologia del sangue” (Cronopio, pagg. 186) e “Tà-kài-Tà” (Editoria & Spettacolo pagg. 129), differenti per poetica e forma, il primo a comporre un primo volume di possibile autobiografia in tre momenti a venire, il secondo per ripercorrere in misteriosi sussulti la vita di Eduardo centrandola nel tragico istante della morte della giovanissima figlia Luisella.

Moscato, i due libri escono quasi insieme...

«Coincidenza, solo coincidenza: c'è un alone di magia nelle nostre cose i libri o non escono proprio o escono insieme. In questo periodo poi in cui dobbiamo solo sperare che tutto si rischiarì, l'uscita di due libri dà certo un po' di conforto».

Uno è teatro, l'altro un racconto autobiografico.

«Sono due scritture molto diverse, frutto di ricerche molto diverse. “Tà-kài-Tà” l'ho scritto nel 2013: è un viaggio tra presente e passato ispirato alla vita di Eduardo ma scritto senza alcuna volontà di ripercorrere la sua vita. L'altro è una biografia per racconti, in cui ricordo e scrivo dei miei primi anni. Il caso ha voluto che venissero fuori contemporaneamente o quasi».

di Giulio Baffi

Quanto ha impiegato per scrivere questa sua singolare biografia?

«Quattro anni, forse addirittura cinque. È un progetto di scrittura che definisco parziale e bislacca. Questo primo libro va dal 1948 al 1961, il tempo cioè dell'infanzia e dell'adolescenza, fermando la scrittura su quello che mi è venuto in mente e non certo su tutto quello che ho vissuto».

Una scelta parziale?

«Parziale certo, raccontando e scegliendo tra quello che è accaduto in quei dodici anni vissuti

sui Quartieri spagnoli, in cui ritorno per raccontare la mia vita e la loro, dei quartieri intendo...».

Una città nella città, vero Moscato?

«Sì, ci sono tornato ad abitare dopo aver vissuto per molti anni a Fuorigrotta, insieme con la mia famiglia. Poi, dopo la morte di mia madre, ci stavo male e me ne sono tornato nel palazzo in cui aveva abitato un mio maestro delle elementari...».

Tra ricordi importanti per lei, evidentemente.

«In quella scuola sui “quartieri” ho fatto le prime tre classi elementari, poi ho completato il percorso dalle “monache francesi” a Porta Carrese, perché la mia famiglia voleva sottrarmi a quel *guaglianume* plebeo che popolava il quartiere. E per me è stato una vera fortuna, perché le monache avevano tutta un'altra idea

didattica, e quei due anni mi hanno fatto molto bene».

Quale città racconta in questa

personale “archeologia”?

«In quegli anni c'era un'Italia che doveva rimettersi in piedi. Poi Napoli è molto cambiata, e la narro con un certo dispiacere nei suoi cambiamenti. In peggio direi, ed ora è molto, come dire, mista».

Passaggi cruciali della città. E i suoi, invece, Moscato?

«Racconto la Napoli del dopoguerra e quella laurina, che offriva una certa immagine della città, una specie di eden che ritroviamo in tanto cinema di quegli anni. Ora invece è un momento molto difficile da gestire: Napoli è molto diversa da allora, anche se ha squarci di una bellezza davvero unica».

In quegli anni ed in quei luoghi c'erano presenze che hanno ispirato il suo teatro?

«Personaggi-metafora di questa città, sicuro. Abitavo in un palazzo del Settecento dove c'erano i bassi e gli appartamenti dei nobili, dove la notte di Carnevale si accendevano i “cippi” e si metteva a fuoco tutto il legno vecchio delle case. In un palazzo come questo e in un quartiere come questo, esistevano persone meno normali dal punto di vista fisico o mentale che vivevano sempre nella strada, e questa loro “non sanità” a noi bambini sembrava una specie di prodigio con cui poter giocare. Narro di loro e delle ragazze che

incominciarono a sposare gli americani e ad andare via, cercando una nuova vita. Due mie sorelle sono andate via in America. Quella Napoli era davvero una città cosmopolita e, inutile dirlo, molto viva».

Racconta però anche di morte. «Sì, lo racconto attraverso i ricordi di mia madre che, come tutte le madri, è stata la prima narratrice della realtà. Mamma aveva una sorella che si chiamava Carmela e morì piccolina, con la "spagnola"

che uccise milioni di bambini in tutto il mondo. La malattia, non la guerra, uccise tutti quei bambini. Il fatto che ne racconto oggi è un'altra incredibile coincidenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ **Autore**
Sopra, Enzo Moscato
in una foto di Riccardo Siano

— “ —
*Nel palazzo del
Settecento in cui
vivevo c'erano i bassi
e i nobili, e intorno
un alone di magia:
quella città era
cosmopolita e viva*
— ” —

Due libri dell'attore
e drammaturgo: la
biografia "Archeologia
del sangue"
e "Tà-kài-Tà", ispirato
alla vita di De Filippo
e a un'altra Napoli

► **Eduardo**
A destra,
Luca De Filippo
e il padre Eduardo
in "Le voci di
dentro". Al teatro
di Eduardo è
dedicato uno
dei due libri di
Enzo Moscato

